

IL MURO DEL SILENZIO

**In Algeria sono scomparse migliaia di persone
durante questi anni di guerra.
Ma le autorità
preferiscono non parlarne**

di **DAÏKA DRIDI**

Sotto il braccio ha una cartella che rischia di scoppiare, tanto è piena di carte. È il suo segno distintivo in questa pianura della Mitidja falsamente tranquilla e autenticamente devastata, che percorre andando dal caffè di El-Baaziz al suo cimitero. Fa lo sciopero della fame e la cartella è il manifesto del suo sciopero: un manifesto portatile per uno sciopero ambulante.

Nel caffè mostra alcune foto agli uomini di passaggio. Gli spiega che cosa cerca e perché ha deciso di smettere di mangiare. Il suo racconto è accolto con un'alzata di spalle. L'idea di ricorrere allo sciopero della fame perché vengano disseppelliti dei cadaveri sembra sconcertare e indisporre la gente di qui, che non ama molto parlare e soprattutto non con gli stranieri.

Osservatori silenziosi, preferiscono mantenere quello *status* che gli ha permesso di essere oggi sani e salvi. Lui non è né sano, né salvo. Lo prova il fatto che fa lo sciopero della fame, continuando a cercare dei terroristi pentiti, tornati ad abitare nella regione dopo la legge sulla concordia civile¹.

Ali Merabet, 36 anni, è il presidente dell'associazione Somoud che ricerca le persone sequestrate dai gruppi terroristi. Da quattro anni cerca i corpi dei suoi due fratelli, rapiti nel suo quartiere, a Ouled Allal, dall'altra parte di Sidi Moussa, nel luglio 1995. Fa lo sciopero della fame affinché venga finalmente dato ordine di scavare nei *sicurezghi* in cui sarebbero seppelliti i corpi.

I suoi due fratelli sono stati rapiti mentre lui faceva il servizio militare a Cherchell. Aziz Merabet, 28 anni, impiegato in qualità di personale civile assimilato (Pca) in una caserma di manutenzione di materiale d'aviazione militare, e Merzak Merabet, 14 anni, studente di scuola media, sono stati rapiti

¹ Approvata nel luglio 1999, la legge sulla concordia civile prevedeva l'amnistia per i terroristi che non avessero commesso delitti di sangue e che si fossero consegnati alle autorità entro il 13 gennaio 2000.

in pieno giorno nel loro quartiere. I Merabet erano noti come una “famiglia di *taghout*” (termine usato per stigmatizzare i partigiani del regime), “*perché mio fratello era Pca*”, spiega Ali, “*un altro faceva il poliziotto a Laghouat e nessuno ignorava che io ero sotto le armi*”.

Dopo la notizia del rapimento, la famiglia trasloca, ma altri due fratelli decidono di restare e di arruolarsi fra i “patrioti”, le milizie di autodifesa armate dal regime. Ali si unisce alle associazioni dei familiari delle vittime del terrorismo, ma ben presto si rende conto che lo “*status di rapito*” ha una sua spinosa particolarità. “*Tra il 1992 e il 1994 la gente, stretta nella morsa fra terrorismo e antiterrorismo, non denunciava i rapimenti ai servizi di sicurezza, per paura delle rappresaglie dei terroristi*”, spiega Ali.

Nel luglio 1996 Ali “*approfitta*” di un’assemblea generale delle famiglie delle vittime del terrorismo per proporre la creazione dell’associazione Somoud. “*Le autorità hanno sempre rifiutato di riconoscerci, ci chiamavano ‘gli scomparsi’, ci guardavano con sospetto. Solo quando hanno cominciato a venire alla luce le altre sparizioni (per mano dei corpi dello Stato) il potere ha permesso che si parlasse di noi. Ci spingevano a manifestare, ma ho detto agli altri membri del movimento che questo non ci sarebbe servito, sarebbe servito solo allo Stato, che cercava qualcosa da contrapporre alle famiglie degli scomparsi*”.

Ali dice di aver cominciato presto a subire le intimidazioni delle forze dell’ordine. “*Solo perché avevo comunicato alla stampa l’esistenza di fosse comuni nella Mitidja, i servizi di sicurezza mi hanno convocato, ordinandomi di non pronunciare più la parola ‘fossa comune’*”.

Nel frattempo Omar, il fratello “patriota”, interrogava gli islamisti incarcerati nella prigione di Boufarik, dove lui stesso era detenuto e dove è rimasto per tredici mesi, fino al processo che si è concluso con l’assoluzione. Omar ricostruisce le modalità del rapimento dei suoi fratelli e aspetta le visite di Ali per raccontargli ciò che ha saputo.

Il racconto di un detenuto

“*Un terrorista detenuto, Hafid Oumedi, ha raccontato come sono stati rapiti i miei fratelli. Ha detto dove erano sepolti i loro corpi: laggiù, nel campo delle Brihmettes*”. Quello che mostra col dito è un luogo che si indovina appena, nascosto com’è dietro i nuovi edifici del comando delle guardie comunali. La tenuta delle Brihmettes è sorvegliata dalle guardie comunali che ne impediscono l’accesso “*a tutti quelli che non sono di qui*”. Il semplice fatto di essere un giornalista in queste strade sventrate ti espone all’espulsione, sotto la minaccia delle armi, con la scusa che “*non hai un permesso*”. E quale permesso? Quello di girare per le strade e di parlare con la gente?

“La pianura della Mitidja è diventata un’enorme caserma militare”, commenta Ali, che a sua volta ha ricevuto l’ordine di non avvicinare i pentiti. Quando l’abbiamo incontrato, tornava a mani vuote dalla casa di uno di loro.

Racconta: “Mi sono liberato della mia cartella per arrivare in incognito a casa di questo pentito, ma dice di non sapere niente dei miei fratelli”. Conclude, con aria stanca: “I pentiti hanno avuto istruzioni di non divulgare niente. Appena sanno che qualcuno sta per arrivare alla verità, lo dirottano su false piste per disorientarlo”.

La sua cartella è il *“bagaglio di ricordi di queste false piste”* che le amministrazioni giudiziarie gli hanno fatto percorrere per due anni.

Armato delle rivelazioni del detenuto Oumedi, Ali ha scritto ai procuratori della regione, chiedendo l’apertura della fossa comune e domandando anche di incontrare il prigioniero che dice di conoscere la verità. Lo hanno mandato inutilmente da El-Boulaïda a Boufarik, passando per Larbaa e fino a Saïda.

“Il procuratore di Boufarik mi ha fatto perdere due anni: gli ho scritto a più riprese e, ogni volta, registrava la mia domanda nel modo più naturale del mondo, sapendo benissimo che il detenuto era già in libertà”.

Ali Merabet estrae dalla cartella un foglio dattiloscritto con l’intestazione del procuratore di Boufarik. *“Si è preso gioco di me: per tutto il tempo in cui mi mandavano avanti e indietro dal carcere al tribunale, il terrorista era libero e abitava in casa sua. Volevano evitare che lo incontrassi”.*

Con parole semplici, Ali spiega il motivo della sua ricerca: *“Voglio ritrovarli per seppellirli e permettere a mia madre di mettersi il cuore in pace”.*

“In un paese normale, sono i magistrati a dare ordine di scavare in questo o in quell’altro posto”, dice Ali. “Da noi accade il contrario: le autorità, i servizi di sicurezza non vogliono sentirne parlare”.

Eppure, sono state scoperte molte fosse comuni in questi ultimi anni: lui le conosce tutte, perché è andato a vederle. Ma i cadaveri non vengono mai identificati. *“Le fosse comuni sono sempre state utilizzate per scopi politici: quando sono sotto pressione aprono una fossa, ma la prova che non vogliono che si sappia la verità è che nessuna inchiesta viene mai portata a termine. E questo anche se l’associazione Somoud ha registrato diecimila casi di persone rapite dal Gruppo islamico armato. La legge sulla concordia civile avrebbe dovuto fare un po’ di chiarezza sui terribili intrecci della nostra guerra; invece non ha fatto che sigillare, in una gigantesca truffa, i pozzi segreti del disastro che si è abbattuto su tutti noi”.*

Ali era un corridore di mezzofondo e di fondo, *“specialista dei 1.500 metri e della corsa campestre”*, rivela con un sorriso. Si è specializzato nella ricerca di cadaveri, diventata una disciplina atletica in Algeria.

Marziano nel paese delle talpe, ha deciso di dar fastidio a quelli che oggi *“hanno scelto di non vedere la gente che soffre”.*

Fonte: Le quotidien d'Oran/Internazionale, maggio 2000